



Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Kant

Giuseppe Iurato

► To cite this version:

| Giuseppe Iurato. Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Kant. 2015. hal-03006101

HAL Id: hal-03006101

<https://hal.science/hal-03006101>

Preprint submitted on 15 Nov 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Alle origini dell'atemporalità: il contributo di Kant

Giuseppe Iurato
Ministero dell'Istruzione, IT

Al tempo di Kant¹, la fisica newtoniana – a lui ben nota, assieme alle altre scienze dell'epoca – si era venuta a costituire, su basi matematiche, come scienza rigorosa in progresso, anche se l'empirismo non riusciva a giustificarla; essa mostrava, su suggerimento della matematica, la chiara esistenza di verità universali e logicamente necessarie indipendenti dall'esperienza, cioè non derivanti da essa né contenenti elementi empirici, dunque sussistenti *a priori*. Per Kant, urgeva quindi dare, da un lato, un fondamento adeguato alla scienza così come veniva a costituirsi e progredire, cercando pure di vagliare meglio il possibile ruolo della metafisica rispetto sia alla ragione che all'intelletto², motivo per cui si rese necessario un *giudizio* intorno a queste due facoltà, ovvero, dal suo significato etimologico, una loro indagine critica; da qui il *criticismo* kantiano, che prende le mosse dalle due principali correnti filosofiche allora presenti, ovverosia il *razionalismo* e l'*empirismo*: il primo, che presuppone l'esistenza di idee innate comuni a tutti, e dunque universali, da cui scaturisce il sapere secondo la logica formale; il secondo, invece, che identifica gli elementi del conoscere nei dati dell'esperienza percepiti attraverso i sensi. Kant cercò di conciliare questi due aspetti necessari ma opposti della conoscenza scientifica, partendo dalla constatazione di principio che qualunque forma di conoscenza umana è, alla fin fine, frutto della facoltà di giudizio, per cui anche quella scientifica deve esprimersi per categorie di giudizi, quali forme *a priori* del conoscere (Pettoello, 2014).

Per Kant, conoscere è giudicare, ovvero sintetizzare i dati dell'intuizione sensibile in modo da costituire sia il concetto di quell'*oggetto* (trascendentale³) della realtà fenomenica esterna cui i dati si riferiscono, sia mettere in relazione un concetto con un altro in modo da costituire il mondo dell'esperienza. Le categorie esprimono appunto le regole di questa funzione sintetizzatrice dei dati dell'esperienza. La *Critica della Ragion Pura* si compone della *dottrina degli elementi*, riguardante le forme a priori della ragione umana, e della *dottrina del metodo*, che analizza l'uso degli elementi a priori della conoscenza. La prima altro non è che la *filosofia trascendentale*, che, a sua volta, comprendente l'*estetica trascendentale*, che analizza le forme a priori della intuizione, ovvero spazio e tempo, e la *logica trascendentale*, che studia le forme a priori del pensiero discorsivo. Quest'ultima, poi, comprende sia un'*analitica trascendentale*, che studia le categorie (quali mere forme a priori dell'intelletto) assieme ai principi dell'intelletto puro (*Verstand*), che una *dialettica trascendentale*, che analizza le *idee* (quali forme a priori della ragione) di Anima, Mondo, Dio, secondo la ragione (*Vernunft*). Il libro I dell'*Analitica trascendentale* tratta delle categorie, cioè di quella struttura dell'intelletto che è il modo in cui l'intelletto pensa, unificando in oggetti la datità sensibile offerta dall'intuizione. Questa struttura (in categorie), per Kant, è assolutamente rigida, e opera, per categorie, secondo quello schematismo formale trascendentale (prefigurato) attraverso cui l'oggetto dell'esperienza assume quella forma propria dell'intelletto che è sempre la medesima, per tutti – allo stesso modo che spazio e tempo sono forme necessarie e universali dell'intuizione –,

¹ Come quello platonico, anche il pensiero di Kant trae beneficio e ispirazione dalla matematica e dalla fisica.

² *Giudizio, ragione e intelletto* sono le tre facoltà conoscitive superiori, così come *intelletto* e *sensibilità* sono le due fonti primarie della conoscenza.

³ L'attributo "trascendentale" è usato da Kant sia per distinguere il suo "idealismo formale" da quello "materiale" degli empiristi, sia per riferirsi alla modalità soggettiva (cioè, umana) di conoscere gli oggetti, non in modo diretto, ma in quanto possibile a priori.

altrimenti essa non potrebbe costituire il fondamento primo (a priori) di una natura che Kant concepisce pur sempre come data e costante. Dunque, Kant ritiene che le categorie siano gli elementi irriducibili e costitutivi della struttura eterna e imm modificabile del pensare, presupposte da ogni atto di pensiero (CSFG, 1976; EGF, 1993; Eco & Fedriga 2015, Vol. 5).

Se nell'*Estetica trascendentale* Kant determina le forme a priori dell'intuizione, le condizioni formali della possibilità dell'intuizione sensibile, cioè spazio e tempo, nell'*Analitica trascendentale* egli determina invece le forme a priori dell'intelletto, ovverosia le categorie a priori, concetti fondamentali dell'intelletto puro (*Verstand*) che rappresentano tutte le funzioni essenziali del pensiero discorsivo, concetti che non sono particolari bensì forme concettuali, ovvero modi di collegamento aventi validità necessaria e universale, che permettono di pensare l'oggetto anche senza intuirlo; sono, dunque, gli *invarianti* ultimi che debbono essere comune patrimonio necessario dell'essere umano quale essere razionale, che, di per sé stessi, non danno alcuna conoscenza delle cose ma forniscono solo la possibilità della conoscenza empirica, cioè di aver esperienza. Kant riorganizza il lavoro di Aristotele⁴ sulle categorie, conferendogli però sistematicità ed omogeneità, nonché carattere aprioristico ed universale ricorrendo alla logica formale che, secondo Kant, era scienza ritenuta immutata fin dall'opera aristotelica. Queste forme, però, debbono attingere il proprio materiale dall'intuizione, cioè non possono fare a meno dei dati intuitivi⁵. Kant, infatti, partendo dalle precedenti analisi di Hume, non si limita a fornire solo una *legittimazione metafisica* delle categorie, quali forme *a priori* dedotte dalla logica generale, bensì pure una *legittimazione trascendentale* in relazione all'oggetto cui si riferiscono tali forme, cioè al loro uso trascendentale⁶. Esse svolgono la loro funzione solo allorquando vengono "riempite" di contenuto, materiale spaziotemporizzato fornito dall'intuizione sensibile e sottoposto al vaglio dell'*Io trascendentale* con la sua funzione sintetizzatrice della datità appercettiva, esplicitandosi per giudizi (Pettoello 2014, Cap. 3, § 5).

Nel *giudizio analitico a priori* (tipico del razionalismo), il predicato si esplicita dall'analisi del soggetto che già implicitamente lo contiene – motivo per cui è detto analitico – mentre l'essere a priori deriva dal fatto che esso è indipendente dall'esperienza, quindi è necessario ed universale; nel *giudizio sintetico a posteriori* (tipico dell'empirismo), il predicato, logicamente non deducibile dal soggetto, aggiunge altro a quanto già noto di quest'ultimo – e, per ciò, detto sintetico – sulla base di quanto suggerito, a posteriori, dall'esperienza, motivo per cui, nonostante fornisca nuova conoscenza, non è tuttavia né necessario né tantomeno universale come il primo. Dalla critica di questi due giudizi, scaturita dal problema di come sia possibile formulare giudizi di validità universale producenti conoscenza, per il quale il primo giudizio è universale ma gnoseologicamente sterile mentre il secondo è non universale ma gnoseologicamente attivo, Kant risolse la questione introducendo il *giudizio sintetico a priori*, che, oltre ad essere sia necessario che universale, fornisce anche una nuova e valida conoscenza della realtà, per cui è quello che risponde meglio alle esigenze della scienza, in quanto permette un contatto con la realtà; i giudizi sintetici a priori si applicano solo all'esperienza e sono altresì universali in quanto basati su strutture presenti a priori nel soggetto e uguali per tutti (Eco & Fedriga 2015, Vol. 5; Geymonat 1971, Vol. III, Cap. XVII, § VI).

⁴ Per Aristotele, le categorie sono i predicati ultimi e più generali che si possono attribuire alle cose. Esse pertanto svolgono sia una funzione logica, in quanto permettono di definire esattamente i vari enti, sia una funzione ontologica, giacché esse permettono di ridurre, gli enti così definiti, alla loro essenza più generale (EGF, 1993).

⁵ Nelle parole di Kant: «concetti senza intuizioni sono vuoti, intuizioni senza concetti sono cieche».

⁶ Da considerare distinto dall'*a priori* formale delle categorie, in quanto riferito sempre ad un oggetto, o contenuto, dell'esperienza (Pettoello 2014, Cap. 3, § 5, p. 66).

Storicamente, le categorie nascono con i primi tentativi metodici, sia della filosofia orientale (Vaiśeṣika) che occidentale (Pitagorici), di ordinamento del *sapere* umano, ordine che consiste nel distinguere secondo le opportune determinazioni realistiche. La nozione di categoria cerca quindi di assumere una sua più autonoma fisionomia con il carattere formalmente astratto di *universalità* del concetto, scoperto da Socrate, grazie al quale si dà la condizione della possibilità di riferire più soggetti ad un termine unico, quindi di ordinarli secondo questo termine. Con Platone, l'astratta formalità dell'universale socratico dà luogo alle concrete determinazioni del mondo ideale, i cui riflessi nel mondo sensibile danno luogo a quelle determinazioni della realtà, comuni a un certo gruppo di cose, che ne permettono l'indagine e la comprensione; tra questi, i cosiddetti *generi sommi*, cioè l'essere, il movimento, la quiete, l'identità e l'alterità. Le possibili combinazioni delle determinazioni categoriali danno luogo, nel pensiero, a corrispondenze, vere o false, fra realtà e discorso, concezione (platonica), questa, che viene poi acquisita da Aristotele (κατηγορία) il quale, pur considerando ancora le categorie realisticamente, le considera tuttavia come modi in cui l'essere si predica delle cose nelle proposizioni linguistiche, ovvero come predicati fondamentali delle cose della realtà esterna. Questa dottrina perdurerà per tutto il Medioevo, la sola alternativa essendo stata la concezione nominalistica che considera le categorie come semplici *nomi* che si riferiscono a classi di oggetti. Con Kant, invece, le categorie non sono più né semplici *flatus vocis* né modi d'essere della realtà, ovvero sue determinazioni né rivelatrici di sue strutture (come nelle precedenti filosofie greco-medievali), bensì nostre modalità di conoscere questa, cioè sono funzioni a priori dell'intelletto, concetti puri, che determinano le condizioni trascendentali dell'esperienza, ovverosia quelle forme universali e costanti che i fenomeni devono assumere per essere intelligibili. Con Kant, quindi, viene a ristabilirsi l'universale, ma sempre nell'ambito della soggettività, rimanendo esclusa la manifestazione della realtà in sé. Quest'ultima prospettiva sarà ripresa, in modo originale, sia da Claude Lévi-Strauss che da Carl Gustav Jung (Abbagnano, 2013; CSFG, 1976, 1977).

Con Lévi-Strauss, si pone al centro dell'attenzione l'esigenza di autonomizzazione dell'analisi delle strutture dalla realtà empirica, giacché solo in questo modo è possibile ottenere modelli capaci di farci comprendere in profondità gli aspetti diacronici della realtà medesima. A Lévi-Strauss si pose poi il problema di come considerare queste strutture, ovvero se esse siano estratte dall'analisi del soggetto, e quindi pre-esistano in esso, oppure se queste siano piuttosto radicate nell'attività conoscitiva del soggetto. La risposta lévi-straussiana fu, in un certo senso, a metà strada, in quanto esse sono radicate nell'inconscio e vengono prodotte in modo analogo a quello con cui il pensiero produce, per Kant, le categorie dell'esperienza, ribadendo però come questa attività abbia un carattere inconscio; la percezione delle strutture non deriva pertanto dall'esperienza, ma neanche dalla pura attività razionale del soggetto (Israel 1977, pp. 63-64).

La teoria degli archetipi non si presta ad essere formalizzata, visto che già in Jung essa non trova una formulazione univoca e definita. Egli infatti rimanda, di volta in volta, a differenti modelli di spiegazione, rendendo così il concetto alquanto ambiguo ed indeterminato. Jung presenta l'archetipo come una realtà tra lo psichico e il somatico: da un lato, ha radici nell'istinto e quindi nella sfera organica, dall'altro presenta una dimensione immaginifica e spirituale. In quanto collegato all'istinto, l'archetipo è dunque una predisposizione innata a determinate prestazioni psicologiche, mentre, in quanto collegato alla sfera spirituale, è una categoria a priori della conoscenza, una dimensione trascendentale, motivo per cui Jung si riferisce espressamente a Kant, come anche alle idee platoniche e ai prototipi di Schopenhauer (Carotenuto 1991, Cap. X, p. 205; Carotenuto 1992, Vol. I, Capp. I-III).

L'importanza del pensiero kantiano, comunque, non consiste solo nell'aver individuato i due inscindibili poli (il soggetto spirituale conoscente e l'oggetto esterno della conoscenza che si dà fenomenicamente) attraverso cui si snoda ogni processo conoscitivo umano attraverso le forme di spazio e tempo, dato dalla composizione, o *sintesi*, di un elemento formale, o *a priori*, e di uno materiale, o empirico, ma nell'aver proposto altri aspetti della realtà esterna non conoscibili solo mediante queste forme di conoscenza, in quanto suscettibili di manifestarsi secondo altre rappresentazioni spazio-temporali. Quest'ultimo punto del pensiero kantiano è stato appieno afferrato da Arthur Schopenhauer, ed apre le porte alla vera spiritualità, oltrepassando la riduttiva barriera dei pregiudizi, senza scontrarsi coi comuni risultati del senso comune dell'esperienza empirica del mondo (Schrödinger 1987, Cap. 14, § 2).

Bibliografia

Abbagnano, N. (2013). *Dizionario di Filosofia*. Terza edizione aggiornata e ampliata da Giovanni Fornero, Novara, IT: De Agostini Libri (UTET Libreria, Torino, IT, 1998).

Carotenuto, A. (1991). *Trattato di psicologia della personalità*. Milano, IT: Raffaello Cortina Editore.

Carotenuto, A. (a cura di) (1992). *Trattato di psicologia analitica*. 2 voll., Torino, IT: UTET.

CSFG (1976) – Centro di Studi Filosofici di Gallarate. *Dizionario dei Filosofi*. Firenze, IT: G.C. Sansoni.

CSFG (1977) – Centro di Studi Filosofici di Gallarate. *Dizionario delle idee*. Firenze, IT: G.C. Sansoni.

Eco, U., & Fedriga, R. (2015). *Storia della filosofia*. 8 voll., Milano, IT: EM Publishers-Gruppo Editoriale L'Espresso.

EGF (1993). *Enciclopedia Garzanti di Filosofia*. Milano, IT: Garzanti Editore.

Geymonat, L. (a cura di) (1971). *Storia del pensiero scientifico e filosofico*. 9 voll., Milano, IT: Aldo Garzanti Editore.

Israel, G. (1977). Un aspetto ideologico della matematica contemporanea: il «bourbakismo». In: E. Donini, A. Rossi, T. Tonietti (a cura di). *Matematica e fisica: struttura e ideologia*. Bari, IT: De Donato editore, pp. 35-70.

Pettoello, R. (2014). *Leggere Kant*. Brescia, IT: Editrice La Scuola.

Schrödinger, E. (1987). *L'immagine del mondo*. Torino, IT: Bollati Boringhieri editore.